

*ALLA SCUOLA DELLA PAROLA*

**שבע אימהות**

Donne e figure femminili  
nella Bibbia



Signore,  
fonte della vita,  
che ci riempi del Tuo Spirito d'amore,  
apri il nostro cuore,  
affinché ascoltando  
le parole e le opere  
delle donne della Scrittura,  
possiamo riconoscere  
lo splendore della Tua misericordia.  
Donaci la Tua pace  
ed aiutaci a crescere  
nell'amore verso i nostri fratelli  
e le nostre sorelle,  
per vincere l'odio e la violenza  
ed annunciare al mondo  
la grazia che nasce  
dal Tuo grembo materno.  
Amen.

## SE MI DIMENTICO DI TE, GERUSALEMME

### Dal Libro dei Salmi (Sal 137,1-9)

<sup>1</sup> Lungo i fiumi di Babilonia,  
là sedevamo e piangevamo  
ricordandoci di Sion.

<sup>2</sup> Ai salici di quella terra  
appendemmo le nostre cetre,

<sup>3</sup> perché là ci chiedevano parole di canto  
coloro che ci avevano deportato,  
allegre canzoni, i nostri oppressori:  
“Cantateci canti di Sion!”.

<sup>4</sup> Come cantare i canti del Signore  
in terra straniera?

<sup>5</sup> Se mi dimentico di te, Gerusalemme,  
si dimentichi di me la mia destra;

<sup>6</sup> mi si attacchi la lingua al palato  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non innalzo Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.

<sup>7</sup> Ricòrdati, Signore, dei figli di Edom,  
che, nel giorno di Gerusalemme,  
dicevano: “Spogliatela, spogliatela  
fino alle sue fondamentali!”.

<sup>8</sup> Figlia di Babilonia devastatrice,  
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.

<sup>9</sup> Beato chi afferrerà i tuoi piccoli  
e li sfracellerà contro la pietra.

Si tratta di un Salmo di lamento, che partendo dall'esperienza personale "degli autori" riporta il dolore dell'esperienza dell'esilio. [1] **Lungo i fiumi di Babilonia:** על נהרות בבל ['al naharot bavel]. Il Sal 137 non ha titolo ed altre indicazioni, anche se nella LXX e nella Vg si trova l'indicazione "a Davide di Geremia", che riprende una tradizione antica che unisce questo Sal al libro delle Lam. Fin dal principio ci viene indicato il luogo di composizione, בבל [bavel "Babilonia"], facendo eccheggiare il tono dell'intera composizione: non si tratta solo di un luogo fisico, ma dell'insieme dell'esperienza anche emotiva della distruzione di Gerusalemme e dell'esilio. I נהרות ['neharot "fiumi"] sono tradizionalmente il Tigri e l'Eufrate, che segnano il territorio della Mesopotamia. Storicamente sappiamo che gli ebrei non furono deportati in territori sulle sponde di tali fiumi e per questo alcuni tendono a ritenere che si intendano qui i fiumi artificiali costruiti per portare l'acqua verso l'interno del Paese. **Là sedevamo e piangevamo:** שָׁם יָשַׁבְנוּ גַם־בְּכִינּוּ [sham yashavnu gam bakhynnu]. L'avverbio שָׁם [sham "lì"] riprende quanto appena detto, forse per indicare una pausa di dolore da parte del poeta, o forse a sottolineare che non poterono fermarsi se non quando giunsero ai confini del territorio di Babilonia. La I pers.pl. יָשַׁבְנוּ [yashavnu "sedemmo"] non è specificata, forse si tratta di un "noi generico" che indica tutti gli esuli o forse un gruppo specifico (dei leviti?). גַם־ [gam "anche"] sostituisce poeticamente il semplice "e", ma forse vuole anche rafforzare il concetto e mettere in contrasto l'immagine felice dell'abbondanza d'acqua con il dolore espresso dal verbo בְּכִינּוּ [bakhynnu "piangemmo"]. **Ricordandoci di Sion:** צִיּוֹן אֶת־צִיּוֹן: [tzyon "Sion"], terra d'origine, che sono stati costretti ad abbandonare contemplando la distruzione. [2] **Ai salici di quella terra:** עֵלֶי־עֲרָבִים בְּתוֹכָהּ ['al 'aravym betokhah]. Il termine עֲרָבִים ['aravym] viene normalmente identificato con il *Populus euphratica* o "Pioppo del deserto", un albero, parente del salice, che cresce nei pressi dei fiumi meridionali. L'albero presenta una folta chioma, tra le cui fronde è possibile nascondere degli oggetti (vedi succ.). Il termine בְּתוֹכָהּ [betokhah "dentro di essa"] si riferisce a בָּבֶל [bavel "Babilonia"] del v. precedente. Alcuni commentatori antichi l'hanno invece collegato con צִיּוֹן [tzyon "Sion"], come se avessero lasciato i propri strumenti a Gerusalemme, prima di essere esiliati. **Appendemmo le nostre cetre:** תְּלִינּוּ בְּנֹרְתֵינוּ: [talynu kinorotenu]. L'idea è quindi qui il nascondere degli strumenti musicali dalla vista delle guardie, per evitare che esse chiedessero di cantare (cfr. v. succ.). Molti sottolineano che le cetre non vengono gettate nel fiume o distrutte, prob. con l'intento (o la speranza) di poterle recuperare al termine dell'esilio. [3] **Perché là ci chiedevano parole di canto:** כִּי שָׁם שְׂאֵלוּנוּ שׁוֹבְנֵינוּ דְּבַר־שִׁיר [ky sham sha'elunu shovenu divre shyr]. Introdotta da כִּי [ky "poiché"] ci viene data la spiegazione dell'azione descritta nel v. precedente: le cetre vengono nascoste per evitare di essere costretti a suonarle. L'indicazione שָׁם [sham "lì"], riprende il v.1, e torna, con drammaticità, a collocare la scena nel luogo dell'esilio. La richiesta di suonare è da parte dei שׁוֹבְנֵינוּ [shovenu "coloro che ci avevano deportato"], quindi le guardie che vigilavano sui prigionieri. La richiesta di דְּבַר־שִׁיר [divre shyr "parole di canto"] è prob. parte di una processione di vittoria in cui gli esuli venivano fatti entrare nella loro terra cantando i propri canti, in senso di derisione e di disprezzo. Un bassorilievo assiro mostra proprio una simile processione di cantori seguiti da un soldato. **Allegre canzoni, i nostri oppressori:** וְתוֹלְלֵינוּ שִׁמְחָה [wetolalenu simkhah]. Riprende quanto detto in precedenza, ma la frase presenta delle difficoltà. Infatti, il termine וְתוֹלְלֵינוּ [wetolalenu "e i nostri oppressori"] è unico nella Bibbia. Alcuni lo fanno risalire alla radice ילל [yll] che indica le grida di sofferenza, interpretando "coloro che ci facevano gridare". Altri invece lo mettono in relazione con שלל [shll] che indica il conquistare: in questo caso il poeta avrebbe modificato la ש con la ת per richiamare nel suono il verbo תְּלִינּוּ [talynu "appendemmo"] del v. precedente. In opposizione al בְּכִינּוּ [bakhynnu "piangemmo"] del v.1 ora viene invece richiesta שִׁמְחָה [simkhah "gioia"]. **Cantateci canti di Sion:** שִׁירֵינוּ לָנוּ מִשִּׁיר צִיּוֹן: [shyru lanu mishyr tzyon]. Viene ora riportata in discorso diretto la richiesta degli oppressori. Per quattro volte viene riportata nel v. la radice שִׁיר [shyr "canto"], qui ora con la specifica צִיּוֹן [mishyr tzyon "dai canti di Sion"]. Si tratta prob. dei canti che venivano suonati nel Tempio oppure di canti che raccontino della bellezza (ormai distrutta) di Gerusalemme. [4] **Come cantare i canti del Signore in terra straniera:** אֵיךְ נְשִׂיר אֶת־שִׁירֵי־יְהוָה עַל־אֲדָמַת נֶכַח: [ekh nashyr 'et shyr JHWH 'al 'amat nekhar]. Alla domanda diretta degli oppressori segue la risposta con una domanda retorica degli oppressi: non è possibile cantare di gioia in questo luogo. Interessante è il cambio di prospettiva: per i babilonesi si tratta di מִשִּׁיר צִיּוֹן [mishyr tzyon "canto di Sion"], mentre per gli ebrei essi sono שִׁירֵי־יְהוָה [shyr JHWH "canto del Signore"], che non può essere cantato al di fuori del Tempio, in terra straniera, impura. [5] **Se mi dimentico di te, Gerusalemme:** אִם־אֶשְׁכַּחְךָ יְרוּשָׁלַיִם ['im 'eshkakhkeh yerushalaim]. L'autore passa ora dall'evento del rifiuto di cantare i canti del Signore ad una dichiarazione più generale riguardo il ricordarsi della propria città, ma anche più personale (I pers. sing.). Per fare ciò porta un giuramento basato su un evento possibile (ma non voluto) al futuro con la sua conseguenza diretta. La possibilità è quella del dimenticarsi di Gerusalemme e quindi della propria patria, ma anche del luogo del Tempio e, quindi, della propria fede. Qui l'autore si rivolge personalmente a Gerusalemme perso-

nificata, תִּשְׁכַּח [im 'eshkakhekh "se mi dimentico di te"]. **Si dimentichi di me la mia destra:** תִּשְׁכַּח יְמִינִי [tishkakh yemyiny]. La conseguenza di ciò sarà relativa: al dimenticare corrisponde il dimenticare. Sarà la mia destra [yemyiny "la mia destra"], anch'essa personificata, a dimenticarsi. Non è qui indicato l'oggetto, ma appare chiaro il concetto: "si dimentichi di me" oppure "si dimentichi di funzionare". La mano destra è vista come segno della forza e delle capacità della persona. Alcuni vogliono vedere qui un'inversione di lettere tra תִּשְׁכַּח [tishkakh "si dimentichi"] e תִּכְחַשׁ [tikhkhash "si secchi"]. [6] **Mi si attacchi la lingua al palato:** תִּדְבַּק לְשׁוֹנִי לְחִבֵּי [tidbaq leshony lekhiy]. Il giuramento prosegue in forma ancora più dura, con i segmenti posti in forma chiasmica. La conseguenza è qui quella dell'impossibilità della parola, descritta nell'immagine della lingua incollata al palato. **Se lascio cadere il tuo ricordo:** אֶזְכְּרֶיךָ [im lo' 'ezkereky]. Quello che prima era al positivo (dimenticare) è ora posto al negativo ("non ricordare"). L'obbligo di ricordarsi di Gerusalemme sembra essere vitale, proprio come la mano destra e l'uso della lingua. Anche qui Gerusalemme, seppur non nominata, è presente e personificata. **Se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia:** אֶזְכְּרֶיךָ אֶת־יְרוּשָׁלַם עַל־רֹאשׁ שְׂמֹחָתִי [im lo' 'aleh 'et yerushalaim 'al ro'sh simkhaty]. In aggiunta ai giuramenti precedenti, ora l'orante ne aggiunge un altro, collegato alle stesse conseguenze citate precedentemente (la paralisi della destra e l'inabilità all'uso della lingua). L'idea qui è prob. l'obbligo che l'autore prende su di sé di ricordarsi di Gerusalemme (e della sua distruzione) in particolare nei momenti felici. Alcuni interpretano l'espressione עַל־רֹאשׁ שְׂמֹחָתִי [al ro'sh simkhaty lett."sulla testa della mia gioia"], unica nella Bibbia, al concetto del ricordare, mettendo in parallelo con quanto scritto da Ger 51,50. Altri, invece, intendono "all'inizio di [ogni evento] gioioso". [7] **Ricordati, Signore, dei figli di Edom, che, nel giorno di Gerusalemme:** זָכַר יְהוָה לְבָנֵי אֲדוֹמִים אֵת־יוֹם יְרוּשָׁלַם [zchor JHWH livne 'edom 'et yom yerushalaim]. Dopo il giuramento, il poeta ora invoca l'azione del Signore. L'unione tra i due concetti è data dal verbo זָכַר [zchor "ricorda"] che richiama il אֶזְכְּרֶיךָ [ezkereky "mi ricorderò di te"] del v. precedente e dal nome יְרוּשָׁלַם [yerushalaim "Gerusalemme"] che torna qui per la terza volta (ed unisce così i vv. 5-6-7). L'invito a Dio è di ricordarsi del male compiuto dagli edomiti, chiamati qui לְבָנֵי אֲדוֹמִים [livne 'edom "i figli di Edom"], in occasione della conquista/distruzione di Gerusalemme, definita qui יוֹם יְרוּשָׁלַם [yom yerushalaim "giorno di Gerusalemme"]. Le opere degli Edomiti in occasione della distruzione di Gerusalemme sono narrate in particolare in Abd 11-14 (gioia per la sconfitta, collaborazione nella distruzione, furto dei beni, uccisione di coloro che fuggivano). **Dicevano Spogliatela, spogliatela fino alle sue fondamenta:** הָאֲמַרְיִם עָרֹו עָרֹו עָרֹו עַד־הַיְסוֹד בָּהּ: [ha'omrym 'aru 'aru 'ad hayesod bah]. Riporta qui le parole degli Edomiti in quella giornata. Il verbo עָרֹו [aru "spogliate"], indica il "mettere in mostra/mettere a nudo" e si riferisce qui alle fondamenta, הַיְסוֹד [ad hayesod "fino alle fondamenta"] della città: essi ne chiedevano la distruzione completa. La ripetizione del verbo mostra la forza dell'incitazione, quasi a mettere fretta ai distruttori. Si potrebbe vedere qui ancora una personificazione di Gerusalemme, che viene spogliata completamente, davanti agli occhi degli edomiti, che ne desiderano la fine. [8] **Figlia di Babilonia devastatrice:** בַּת־בְּבֶל הַשְּׁדוּדָה [bat bavel hashdudah]. Dopo aver parlato degli Edomiti, ora il poeta si rivolge direttamente (Il pers. sing.) alla personificazione di Babilonia. Essa, come spesso nella Bibbia nell'indicare il popolo, viene definita בַּת־בְּבֶל [bat bavel "figlia di Babele"]. Il termine הַשְּׁדוּדָה [hashdudah "la devastata"] vuole forse essere un insulto, quasi legato all'impossibilità di citare Babilonia senza augurarle il male, indica una sorta di profezia: essa stessa sarà devastata dai suoi nemici. **Beato chi ti renderà quanto ci hai fatto:** אֲשֶׁר־יִשְׂלַם־לְךָ אֶת־גְּמוּלָתְךָ לְנֹוֹ: [ashre sheyeshalem lakh 'et gmulekh shegamalt lanu]. La maledizione viene qui trasformata in una benedizione per colui che la porterà a compimento. Ritorna qui due volte (in un concetto di contrappasso) la radice גָּמַל [gm] indica la "retribuzione", אֶת־גְּמוּלָתְךָ [et gmulekh "la tua retribuzione"] e il motivo di essa, שְׂגָמַלְתָּ [shegamalt "che ci hai retribuito"]. [9] **Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà:** אֲשֶׁר־יִשְׂאֵזֶז וְנִפֵּץ אֶת־עַלְזָיִךְ אֶל־הַסֵּלַע: [ashre sheyo'khez wenipetz 'et 'olalayikh 'el hasela']. Il Sal si chiude con una terribile immagine di quale sia la "retribuzione" del v. precedente: così come i babilonesi hanno ucciso i bambini di Gerusalemme, così avverrà anche dei suoi. I due verbi, שְׂאֵזֶז וְנִפֵּץ [sheyo'khez wenipetz "che afferrerà e sfracellerà"] sono il primo all'imperfetto ed il secondo al perfetto, e la loro vicinanza vuole esprimere la necessità di agire senza pensare, senza alcuna possibilità di aver pietà.

Signore,  
 fonte della pace,  
 donaci di ricordarci sempre  
 della Gerusalemme celeste  
 dove Tu ci chiami  
 per essere nella gioia.  
 Amen